

domenica 12 agosto 2001

| pianeta

l'Unità

9

Nell'anniversario del Kursk i media si appassionano ai sondaggi sul nome. La proposta del governatore convincerebbe molti, anche Putin.

Volgograd tornerà a chiamarsi Stalingrado?

Viktor Gaiduk

MOSCA Il Cremlino riesce a fare dimenticare ai russi gli aspetti più tragici del primo anniversario della catastrofe del sottomarino atomico «Kursk» e i 118 marinai affogati esattamente un anno fa, il 12 agosto 2000. Lancia un'idea non nuova ma fortunata. Sin dalle prime battute della campagna propagandistica orchestrata dal Cremlino i russi si pronunciano pro o contro del ritorno del nome storico di Stalingrado alla città sul Volga che attualmente si chiama Volgograd. Ma ieri nel giro di poche ore la questione «Volgograd o Stalingrado?» è diventato un grande gioco di società. Per l'audience della radio liberal «Eco di Mosca» Volgograd vince contro Stalingrado con il 65%. Mentre tra i lettori della «Pravda» la situazione è diametralmente opposta. «Niente più Volgograd ma Stalingrado, e per sempre», titola il foglio dei seguaci di Zjuganov. Infatti il leader sostiene la proposta lanciata da Nikolai Maksiuta, governatore della Re-

gione del basso Volga, nominato qualche mese fa in questo incarico strategico dal presidente Vladimir Putin: «Nel 2003 il popolo russo commemorerà il 60 anniversario della più grande battaglia della seconda guerra mondiale restituendo alla città di Stalingrado il suo vero nome». Secondo il giornale moscovita «Kommerstant», Nikolai Maksiuta, putiniano di ferro, e più che mai convinto che il presidente russo è d'accordo.

La città sul Volga si chiamava Zaritsin fino al 1925. Dal 1925 al 1961 diventò famosa come Stalingrado. In seguito alla destalinizzazione promossa da Nikita Khruscev la città di Stalin ha preso il nome imposto dalla burocrazia di Brezhnev «Volgograd». La battaglia di Stalingrado che cambiò il corso della seconda guerra mondiale ebbe luogo dal 17 luglio 1942 fino al 2 febbraio 1943.

Anche Gorbaciov si schiera con Putin e definisce «cricca dei cretini» il vecchio nucleo dirigente del Pcus colpevole di avere fatto il golpe in agosto 1991. «Alle prossime elezioni presidenziali voterò Putin»,

dice Gorbaciov che è ospite dei cosacchi del Don per inaugurare il circolo del nuovo partito socialdemocratico unificato fondato da egli stesso, padre della glasnost e della perestrojka. «Nonostante qualche errore e tentennamento la politica dell'attuale presidente della Russia corrisponde agli interessi di noi, nuovi socialdemocratici russi», sostiene l'ex segretario generale del Pcus. L'ex leader dei comunisti sovietici fa anche autocritica: riconosce due «gravi errori» compiuti da lui lungo il percorso della carriera politica. Il primo è di non avere accettato le elezioni presidenziali nel 1990. «In tal modo, sostiene Gorbaciov, ho ristretto la mia base sociale». Il secondo errore, secondo l'ex presidente dell'Unione Sovietica, sarebbe quello di avere preso le ferie in agosto del 1991. «Cosi ho provocato i golpisti» sostiene Gorbaciov. «Ma non mi è passata mai per la testa nemmeno un'ombra di dubbio di avere attorno a me uomini capaci di fare il golpe: invece furono degli avventurieri e dei cretineti, altro che gruppo dirigenti».



Un militare consola la parente di una vittima del Kursk

Macedonia, i ribelli pronti a firmare La Nato conferma l'accordo per domani

I ribelli albanesi in Macedonia sono pronti ad accettare il piano di pace che sarà firmato domani dai rappresentanti politici slavi e albanesi. Lo ha affermato ieri il rappresentante politico della guerriglia, Ali Ahmeti, in un'intervista radiofonica. «In linea di principio - dice Ahmeti - siamo d'accordo con la piattaforma adottata dall'Ue, dagli Stati Uniti e dai partiti politici albanesi che hanno partecipato ai negoziati». Ahmeti manda segnali di buona volontà anche per il disarmo. «Naturalmente - ha detto - porteremo avanti i progetti per il disarmo dell'Esercito di liberazione nazionale che ci sono stati proposti dalla Nato». Nonostante i recenti scontri fra ribelli e forze governative, la Nato conta che l'accordo di pace per la Macedonia venga firmato come previsto domani. «Non abbiamo indicazioni che vi siano cambiamenti nei programmi - ha detto un portavoce dell'Alleanza atlantica ci aspettiamo che l'accordo di pace venga firmato lunedì». Come noto, l'accordo politico fra Skopje e i

ribelli dell'Uck è una delle condizioni irrinunciabili per l'intervento della Nato in Macedonia, organizzato con l'unico fine di raccogliere e distruggere le armi consegnate in maniera volontaria dalla guerriglia albanese. I leader macedoni e albanesi avevano siglato mercoledì scorso a Ocrida un'intesa per la pace e si erano impegnati a firmare, lunedì a Skopje, un accordo politico alla presenza del segretario generale della Nato, Lord George Robertson. Intanto, nuovi scontri sono stati segnalati ieri sera nel settore del villaggio di Radusa, nel nord della Macedonia. Un poliziotto macedone e un civile sono rimasti feriti. Il governo di Skopje ha invitato la comunità internazionale ad agire contro la guerriglia albanese. «Chiediamo alla comunità internazionale di agire con fermezza e di concedere alla Repubblica di Macedonia tutto l'aiuto necessario per uscire dalla crisi», ha scritto il ministro degli Esteri Ilinka Mitreva in una lettera inviata alla Nato e all'Unione europea.

Gerusalemme, la battaglia dell'Orient House

Scontri davanti alla sede dell'Olp. Arafat si appella a Ue e Usa. Domani sciopero generale nei Territori

Umberto De Giovannangeli

Gli agenti in assetto di guerra presidiano la «fortezza» riconquistata. Qualcuno sorride mentre mostra ai fotografi la bandiera con la stella di David issata sull'Orient House, il «tempio» politico palestinese a Gerusalemme Est tornato nelle mani di Israele. Una conquista esaltata dalla destra ebraica, condannata - sia pur ufficiosamente - dai ministri laburisti del governo Sharon, giudicata un vero e proprio atto di guerra dai palestinesi. Attorno all'Orient House si discute, si polemizza, si combatte. L'imponente cordone di sicurezza che isola l'antica villa divenuta di fatto l'ambasciata dell'Anp nella Città Santa, fa fatica a contrastare i manifestanti, israeliani e palestinesi, che si sono dati appuntamento davanti all'Orient House per protestare contro «l'ennesima provocazione del duo Sharon-Olmert». La tensione sfocia in violenti corpo a corpo. Dodici persone vengono fermate, tra le quali Abed Hussein, il figlio del defunto leader palestinese di Gerusalemme, Feisal Hussein. Solo l'intervento deciso di un parlamentare israeliano impedisce che tra i fermati ci sia anche la portavoce della Lega araba, Hanan Ashrawi. I manganelli dei poliziotti provocano alcuni feriti, negli scontri viene colpito anche un poliziotto israeliano, aggravando una situazione già esplosiva.

Il Comando generale dell'Intifada - l'organismo che raggruppa tutti i movimenti attivi nella rivolta - ha indetto per domani uno sciopero generale di protesta contro l'occupazione sionista dell'Orient House. «Con questa occupazione Ariel Sharon ha lanciato una vera e propria bomba contro tutti i palestinesi», dichiara Marwan Barghouti, capo di «Tanzim», la milizia di Al-Fatah, e uomo-simbolo della nuova Intifada. Ma Israele non intende ammainare quella bandiera dall'Orient House: «L'occupazione - afferma Ghidon Saar, segretario generale del governo israeliano - era necessaria per indurre finalmente

il presidente Yasser Arafat a combattere il terrorismo». E c'è anche chi si spinge più in là. È la viceministra della Difesa, Daliah Rabin Filsoff: «Se gli attentati-suicidi come quello di Gerusalemme dovessero proseguire - ammonisce la figlia del premier laburista assassinato da un estremista ebreo - la prospettiva di una riacquazione dei Territori si farebbe molto concreta, inevitabile».

Ma l'occupazione dell'Orient

House, ribattono i dirigenti palestinesi, è già l'inizio di un'invasione. Contro cui Arafat cerca di mobilitare la Comunità internazionale. Il presidente palestinese, informa il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat - ha inviato messaggi a diversi leader internazionali, tra i quali il presidente Usa George W. Bush, il suo omologo russo Vladimir Putin e quello cinese Jang Zemin - affinché intervengano «rapidamente per porre fine all'occu-

pazione israeliana dell'Orient House e delle istituzioni palestinesi che sono state chiuse». Arafat, rivela ancora Erekat, ha allegato copia di una lettera che impegna Israele a «non pregiudicare le istituzioni palestinesi a Gerusalemme Est». Ma le schermaglie diplomatiche si perdono ormai nel clamore degli scontri e dei proclami di guerra. Una sporca guerra. Che uccide non solo con le pallottole (ieri sono morti due palestinesi feriti vener-



di scorcio al valico di Karni) o le bombe, ma anche con permessi non rilasciati. Così è morta Azhar Shallus, due anni. La bimba palestinese è deceduta a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza, dopo che da giorni il padre cercava invano di ricevere dalle autorità israeliane il permesso di recarsi all'ospedale al-Shifa di Gaza. Doveva percorrere trenta chilometri, Azhar, due anni, per vivere. E invece è morta, senza un perché.

La polizia interviene durante le proteste davanti all'Orient House
Peter Dejong/Ap

l'intervista

Abu Ziad: «Hanno invaso l'ultimo simbolo del dialogo fra israeliani e palestinesi»

«Ha iniziato con la provocazione alla Spianata delle Moschee, ha proseguito occupando militarmente l'Orient House. In questo modo Ariel Sharon non ha solo voluto umiliare i palestinesi ma ha inteso distruggere un luogo-simbolo, forse l'ultimo rimasto in piedi, del dialogo fra palestinesi e israeliani. Dietro questa occupazione c'è quella cultura colonizzatrice, quella mentalità espansionista che sono alla base del disegno della "Grande Gerusalemme" ebraica perseguita da Israele». Una ferita nella coscienza collettiva non solo dei palestinesi ma dell'intero mondo arabo e musulmano. La spettacolare riproposizione della non negoziabilità della Città Santa. Un insulto alla memoria dell'uomo che «inventò» politicamente l'Orient House: Feisal Hussein. È l'occupazione dell'Orient House vista dagli occhi di uno dei più autorevoli ministri dell'Anp: Ziad Abu Ziad, l'uomo che Yasser Arafat avrebbe scelto per succedere al defunto Hussein nel delicato incarico di ministro per gli affari di Gerusalemme: «Una cosa è

certa - sottolinea Abu Ziad - non vi sarà mai una pace stabile in Medio Oriente senza una riddiscussione dello status di Gerusalemme».

La bandiera con la stella di David sventola sull'Orient House. «L'ordine e la legge sono stati ristabiliti a Gerusalemme», ha affermato il ministro per la Sicurezza interna Uzi Landau. Cosa rappresenta per i palestinesi questo atto?

«Una gravissima provocazione destinata ad alimentare ulteriormente rabbia e violenza. Per usare un linguaggio caro a Sharon, l'occupazione militare dell'Orient House è un "esecuzione mirata" contro ciò che restava degli accordi di Oslo del 1993. Quella bandiera issata da un esercito conquistatore sul luogo-simbolo della presenza palestinese a Gerusalemme Est è un atto di killeraggio politico di cui Israele pagherà le conseguenze».

È una minaccia?
«No, è una constatazione di fatto. La scintilla che scatenò la nuova Inti-

fada fu innescata (28 settembre 2000, ndr.) dalla provocatoria visita di Sharon alla Spianata delle Moschee. In quel modo i falchi israeliani avevano voluto ribadire che mai avrebbero inteso discutere dello status di Gerusalemme, nonostante ciò che era scritto negli accordi di Oslo. Da settembre ad oggi è proseguita l'espulsione massiccia di palestinesi dai quartieri arabi della città, è proseguita la costruzione di nuovi insediamenti ebraici su terre confiscate ai palestinesi. È il disegno della Grande Gerusalemme esaltato dall'attuale sindaco israeliano, Ehud Olmert. Il piano è chiaro: trascinare nel tempo un eventuale negoziato e intanto determinare sul campo la politica dei fatti compiuti, ebraizzando la città, stravolgendone gli equilibri demografici, cancellando la presenza palestinese. Non è dunque un caso che la rivolta sia esplosa a Gerusalemme ed oggi, con l'occupazione dell'Orient House, Gerusalemme è destinata a trasformarsi in un campo di battaglia, come Nablus, come Hebron».

Cosa ha rappresentato per i palestinesi l'Orient House?

«Cosa rappresenta, perché l'Orient House tornerà ad essere nostra. Rappresenta un simbolo in una terra che vive di simboli. Rappresenta l'emblema della presenza politica del popolo palestinese a Gerusalemme Est, in quella che sarà, un giorno, la capitale del nostro Stato indipendente. È il luogo in cui è vissuta l'identità culturale palestinese e non solo le sue

istanze politiche. Ma l'Orient House è anche un simbolo importante per quella parte di Israele che ha creduto nella "pace dei coraggiosi", fondata sulla possibile convivenza di due Stati e due popoli in Palestina: è il simbolo di un dialogo che l'attuale governo israeliano ha inteso recidere con la forza».

È pensabile una pace che contempli uno Stato palestinese realmente indipendente ma sen-

za Gerusalemme Est?

«No, non è pensabile. Quella "pace" non reggerebbe una settimana. Perché il problema di Gerusalemme non investe solo il conflitto israelo-palestinese ma riguarda l'intero mondo arabo e musulmano. Gerusalemme, con le moschee di Al-Aqsa e della Rocca, è il terzo luogo santo dell'Islam. Nessun leader palestinese potrebbe firmare un accordo che tagli fuori Gerusalemme. Verrebbe travolto subito. Gerusalemme Est è parte dei territori arabi occupati, a sancirlo sono risoluzioni Onu che Israele continua impunemente a disconoscere, come continua a rifiutare la presenza di osservatori internazionali e l'applicazione del Piano Mitchell».

Ed ora?

«Israele ha minacciato di riuoculare i Territori palestinesi. Ebbene, l'occupazione dell'Orient House rappresenta, sul piano politico e militare, l'inizio di un'invasione. E ad un'invasione un popolo ha il diritto di difendersi con ogni mezzo».

u.d.g.

La giornalista Sihem Bensedrine fu arrestata il 26 giugno e maltrattata in cella. La sua detenzione ha sollevato la protesta internazionale. Ieri ha ottenuto la scarcerazione

Tunisi, riconquista la libertà la pasionaria dei diritti umani

Cinzia Zambrano

«Sihem è una donna forte e ce la farà a superare anche questo». Lo aveva detto Omar Mestiri, il marito della giornalista tunisina Sihem Bensedrine, raggiunto al telefono in Tunisi solo pochi giorni fa. E aveva ragione. Sihem ce l'ha fatta. Ieri la militante dei diritti umani, portavoce del Consiglio nazionale per la libertà in Tunisia (Cnlb), è stata rilasciata, dopo quasi due mesi di prigionia trascorsi nel carcere femminile di Manouba, nel sobborgo occidentale di Tunisi, la capitale del paese.

Per il momento, le autorità tunisine hanno concesso alla giornalista

e direttrice della casa editrice «Aloes» la libertà provvisoria. L'accusa ufficiale rivolta a Bensedrine è quella di aver «diffuso notizie false, volute a turbare l'ordine pubblico».

Questo è quello che la polizia le ha detto, quando il 26 giugno l'ha fermata, di ritorno da un viaggio europeo, all'aeroporto di Tunisi-Cartagine. Secondo le autorità della Tunisia, dalla televisione araba Al Mustaqquilla, che ha sede a Londra, il 17 giugno scorso - nel corso del programma «Le Grand Maghreb» - Bensedrine avrebbe pronunciato parole oltraggiose nei confronti della famiglia presidenziale e del potere giudiziario.

In particolare, nei confronti di un magistrato, definito da lei nella

trasmissione come non rispettoso del presupposto di innocenza di un imputato.

«Sihem ha avuto solo il grande coraggio di denunciare la corruzione che si annida sia nella magistratura sia tra i vertici della politica», aveva raccontato Mestiri con voce gentile, permeata da una sofferenza discreta e riservata. Quasi imbarazzante.

Bruna, capelli corti, dietro un'aria di mamma e moglie premurosa, la signora Bensedrine da anni si batte coraggiosamente per la difesa dei diritti umani e per la libertà di espressione in Tunisia. Direttrice del giornale on line di opposizione Kalima - da lei fondato nel 1999 come «voce della resistenza alla cap-

pa di piombo che avvolge la Tunisia» - segretario generale dell'Osservatorio per la difesa della libertà di stampa, Sihem ha scritto e parlato, non solo nel suo paese, di democrazia negata, di diritti fondamentali quotidianamente calpestati, di emancipazione delle donne, di parità ereditaria.

Ha denunciato detenzioni arbitrarie, torture, sevizie sessuali, persecuzioni. Un personaggio scomodo, che in più di un'occasione ha alzato la voce contro il regime del generale Zine El Abidine Ben Ali, al potere dal 1987.

Un regime, dove, nonostante la facciata di modernizzazione e gli slanci femministi della politica maschile, le voci discordanti continua-

no ad essere censurate e imbavagliate. Bensedrine è una di esse. Per questa sua «disobbedienza» al potere, si è fatta due mesi alle sbarre. Due mesi durante i quali il marito ha potuto vederla una volta a settimana insieme ai loro tre figli. Gli incontri, alla presenza di una guardia carceraria, duravano poco più di un'ora.

Il 24 luglio i suoi avvocati denunciarono maltrattamenti subiti dalla detenuta. Ma il ministro della Giustizia tunisino smentì una simile ipotesi, affermando che Bensedrine «godeva di tutti i diritti garantiti dalla legge». A quel punto le condizioni carcerarie della giornalista migliorarono. Non poteva essere altrimenti, la polizia non poteva com-

mettere errori, visto che il suo arresto aveva mobilitato molte organizzazioni umanitarie internazionali.

Per settimane intere gli amici di Bensedrine insieme con gli avvocati e alcuni giornalisti tunisini e stranieri avevano protestato davanti al carcere Manouba, chiedendo l'immediato rilascio della detenuta.

Amnesty International e Human Rights Watch si erano mobilitate per la scarcerazione di Sihem. Reporter sans frontières aveva definito più volte l'arresto della giornalista «scandaloso» e aveva inviato a Tunisi i suoi osservatori per accelerare quanto prima il suo rilascio.

Per protestare contro una detenzione ritenuta illegale e arbitraria e contro la riduzione dei permessi di

visita, i circa 200 avvocati che si sono costituiti come difesa, hanno deciso nei giorni scorsi di ritirarsi in massa, denunciando apertamente «restrizioni del diritto alla difesa».

Non sono stati gli unici a muovere forti critiche al sistema giudiziario tunisino. Il 6 luglio scorso con una lettera aperta indirizzata al presidente del Csm, e cioè a Ben Ali, un giudice di un tribunale civile ha denunciato per la prima volta la «situazione catastrofica» della magistratura, sottolineando la totale assenza di indipendenza.

La mobilitazione pro-Bensedrine aveva raggiunto anche il mondo virtuale: una petizione per liberarla, sottoscritta dai militanti dei diritti umani, circolava da tempo su internet.

Ieri, finalmente, Bensedrine ha potuto abbracciare i figli, il marito, gli amici che l'hanno sempre sostenuta. L'atteso rilascio è avvenuto proprio a due giorni dalla Festa delle donne, il 13 agosto, in Tunisia. Un segno, che lascia ben sperare.